

“Io, ex deportato di fronte a queste drammatiche foto”

di Gianfranco Maris

Quando arrivo a Palazzo Magnani, dove è allestita dalla Provincia di Reggio Emilia la mostra sulla deportazione politica nei campi di annientamento nazisti dei resistenti e dei patrioti europei, non è ancora l'ora di apertura. Il vasto spazio davanti al portone di ingresso del palazzo è già occupato da molti, molti giovani, ragazzi delle scuole medie, e, mentre acquisto il biglietto per entrare, altri ne sopraggiungono ed altri ancora verranno quando saremo entrati tutti quanti e ci saremo avviati lungo il percorso della mostra.

Cerco di superarli, perché le sale, anche se numerose, non sono ampie, ed i gruppi guidati da un insegnante che illustra le immagini e ne contestualizza il significato, rapportandolo ai tempi, alla guerra, alla violenza delle istituzioni, alla finalità dei totalitarismi, creano comunque e inducono suoni e messaggi che non voglio distruggano me, perché desidero riservarmi un rapporto più intimo con quei volti, con quel-

le scene, che non sono soltanto nella mia memoria ma occupano da sempre il mio cuore.

Mi allontano, ma poi ritorno, perché voglio vederli, questi ragazzi; mi colpisce il loro comportamento: ascoltano, tacciono, sono assorti.

Hanno mai assistito ad una lezione con tanto assorto silenzio?

Vedono la storia, visitano la storia, vivono la storia.

L'innocenza della pubertà e della prima giovinezza conosce le tavole della legge, anche se non le ha mai lette, anche se non ne conosce le parole.

L'innocenza sa, per istinto, per codici di comunicazione ancestrali, della giustizia e della violenza e della sopraffazione e dell'uguaglianza, della pace, della guerra, sa cosa è giustizia e cosa è ingiustizia, sa cosa è delitto e cosa è etico.

Non sa quando e perché, non sa soprattutto perché alla giustizia subentra l'in-

giustizia, alla serenità, alla convivenza, all'amore subentrino l'odio, la violenza, la sopraffazione, l'annientamento dell'uomo nei confronti di altri uomini.

Vedere questi giovani e immaginare il loro pensiero mi dà calore; ripaga, fa sognare.

Avanti, in una delle sale più lontane, vedo, in fondo, e lo riconosco un compagno di Reggio Emilia, un compagno deportato, è stato a Mauthausen, fu a Gusen.

Anche il compagno di deportazione guarda assorto, serio.

Anch'io guardo con attenzione, assorto, non sento odio dentro di me, ho l'impressione che mi guidi una luce, che va oltre il fatto iconografico che mi impegna, per condurmi alle radici di quel male.

Questa è la memoria.

Dal campo non si ritorna. Lo si ripensa. Lo si capisce.

Nessuno che vi sia stato è ritornato mai, neppure se ha rivisto il Paese dove è nato e ha ripreso lì la lotta che lo aveva

Memoria dei



Il presidente Maris in visita alla mostra.

Dopo Reggio Emilia, la mostra andrà a Barcellona e Ginevra.

Il catalogo, edito da «Contrasto», è frutto di una collaborazione internazionale

LA GRANDE MOSTRA DI REGGIO EMILIA

portato nel campo di annientamento. Dal campo non si ritorna mai. Sono flash che ti accompagnano in ogni giorno della tua vita, come fotogrammi sfuggiti ad un lungo, complesso, tormentato film, non finzione, ma realtà; flash di una realtà lontana, che è dentro di te, che non ti abbandona, e che in tempo incerto, ma sempre, puntualmente, ogni giorno ti visitano. Mentre lavori o leggi, nelle ore di serenità o di preoccupazione, senza più tormento, forse, ma flash sempre più limpidi, sempre più chiari, sempre ricchi di messaggi.

Chissà se i messaggi che danno a me arrivano anche nel cuore innocente dei ragazzi che riempiono queste sale?

Vorrei che fosse così, che i messaggi fossero uguali, perché solo con questi messaggi e con questa memoria approderebbero a spazi di libertà, di pensiero, soprattutto di pensiero, che consentirebbero a loro di non essere più ingannati come lo fummo invece noi, che fummo costretti a leggere nelle scuole elementari

un unico testo, che fummo costretti a leggere nei giornali le notizie e le informazioni tradotte dalle veline del minculpop, che fummo costretti a subire il fascino della retorica dei giornali Luce con le mistificazioni fasciste, che fummo obbligati a discipline di insegnamento, come la "mistica fascista", tutte le settimane, di tutti gli anni scolastici, fino alla maturità.

Chissà se giungerà a questi ragazzi il messaggio che per essere liberi, per non essere gregari, per non essere subordinati, bisogna attingere a una scuola libera, non finalizzata al mercato, ad un'informazione libera, non finalizzata alla propaganda, ad un'informazione aperta a tutte le dialettiche possibili, non guida di un pensiero unico ma fonte dialettica di un pensiero libero?



Un pannello situato nelle vicinanze del campo di Buchenwald indica il divieto di fotografare.

campi

Il periodo dei campi



1933-1945

In alto: il comandante di Buchenwald Karl Otto Koch ripreso con una macchina fotografica in mano.

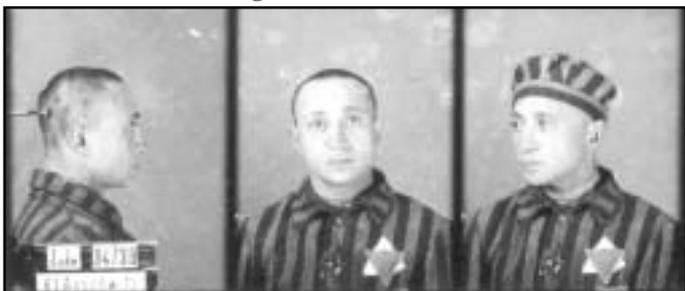


Foto segnaletiche eseguite ad Auschwitz tra il 1940 e il 1942 di un deportato ebreo deceduto nel giugno 1942.

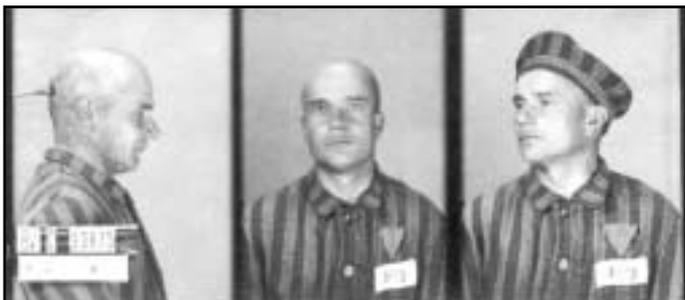


Foto segnaletiche eseguite ad Auschwitz tra il 1940 e il 1945 di un detenuto definito "criminale di professione ceco".

LA VITA E LA MORTE NEI LAGER

Nella primavera del 1944 un ufficiale delle SS, pare su ordine di Henrich Himmler, fu inviato in alcuni campi di sterminio per fotografare quanto avveniva nei lager. La sua prima visita fu fatta a Birkenau dove stava arrivando un nuovo convoglio di deportati destinati alle camere a gas.

Con una diligenza tutta teutonica l'ufficiale nazista scattò numerose fotografie: cumuli di cadaveri sui quali si scorgevano alcune SS che ridevano divertite, le baracche affollate fino all'inverosimile, l'abiezione dei campi femminili, i luoghi del lavoro disumano. Al termine del suo lavoro, l'ufficiale ordinò di sviluppare la pellicola ad alcuni deportati che lavoravano, sotto il controllo tedesco, in un piccolo laboratorio fotografico allestito all'interno del campo.

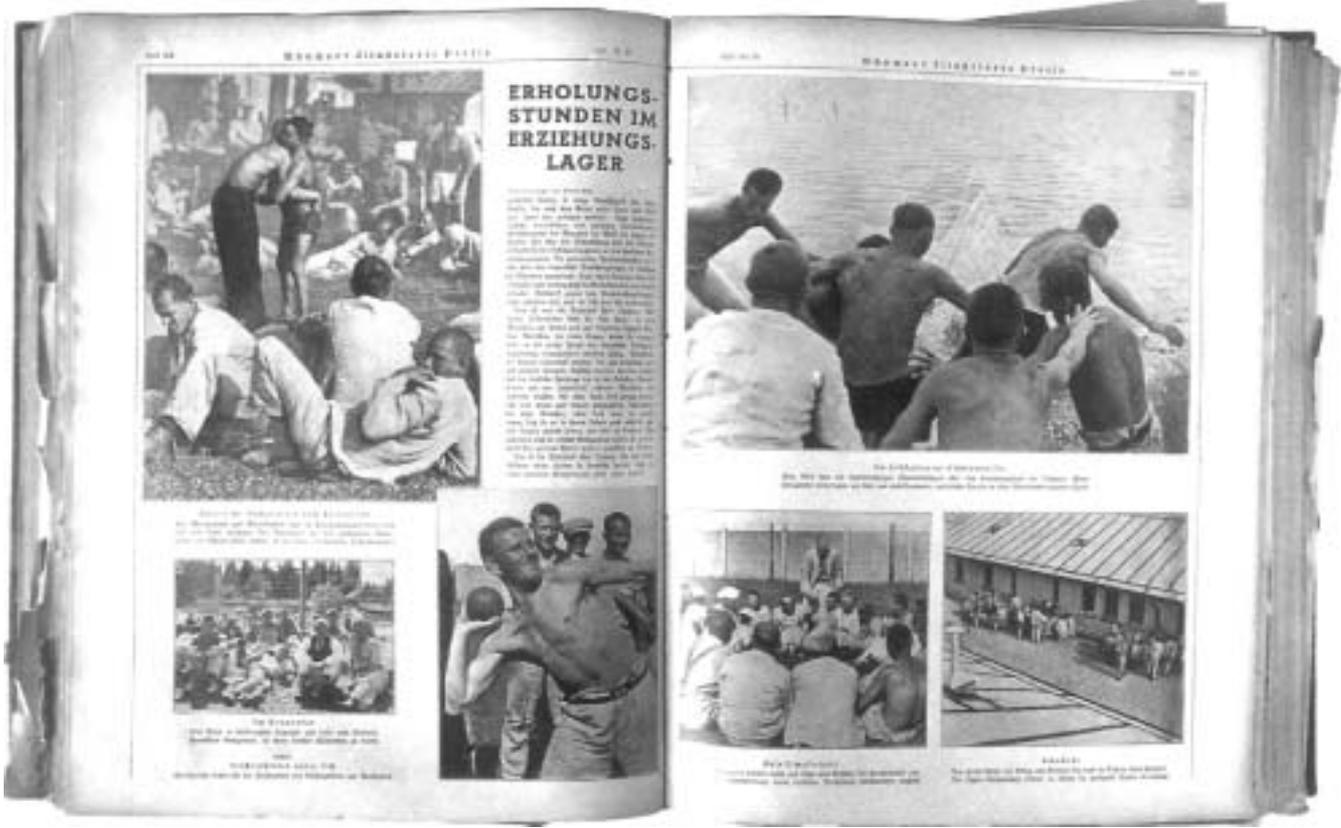
Fu così che un deportato polacco, Alfred Kostanty Woycicki, poté prendere visione di quelle immagini e descriverle, anni dopo, quando fu chiamato a testimoniare al processo contro gli aguzzini di Auschwitz. Purtroppo la maggior parte di quelle fotografie sono state distrutte, probabilmente dagli stessi nazisti. Qualcosa però è rimasto sufficiente a testimoniare l'orrore di quanto avveniva nei lager, visto con le immagini riprese dagli stessi nazisti e quelle rarissime che qualche deportato è riuscito a riprendere e a conservare.

La prima sezione della Mostra "Memoria dei campi", curata dai francesi Pierre Bonhomme e Clément Chéroux e allestita a Reggio Emilia su iniziativa dell'Amministrazione provinciale, è certo la più efficace e la più inedita. Qui una delle più immani tragedie del '900 vi appare con le immagini dirette dei protagonisti, gli aguzzini e le vittime.



Foto segnaletiche eseguite ad Auschwitz tra il 1940 e il 1945 di una detenuta definita come "politica polacca".

“Die Wahrheit über Dachau” (La verità su Dachau),
Munchner Illustrierte Presse, 16 luglio 1933.



LA GRANDE MOSTRA DI REGGIO EMILIA

Il periodo dei campi



1933-1945



La fotografia, realizzata clandestinamente, rappresenta la cremazione dei corpi dei detenuti gassati nel crematorio V di Birkenau, agosto 1944

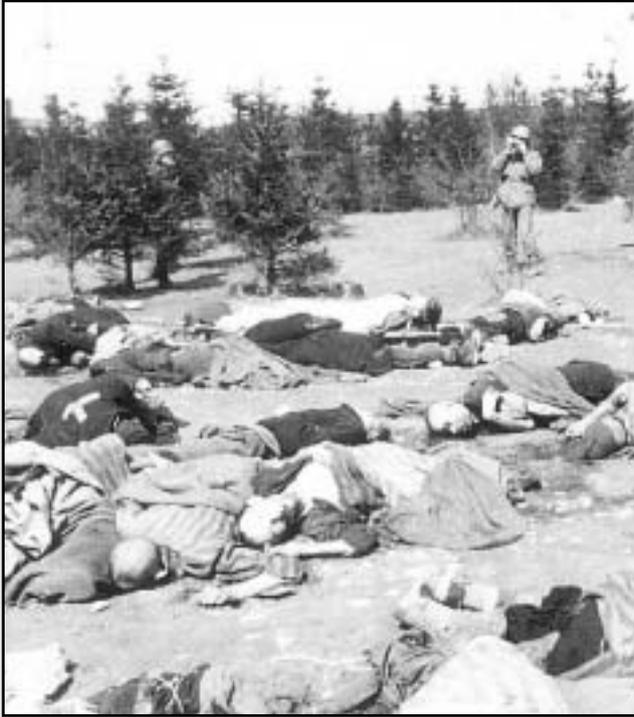




Rudolf Cisar: tre fotografie scattate clandestinamente dall'infermeria di Dachau nella primavera 1943



L'ora della liberazione



1945

LE IMMAGINI VISTE DAI LIBERATORI

Soltanto quando gli eserciti alleati nella loro avanzata vittoriosa liberarono i lager nazisti (il primo fu quello di Majadanek nei pressi di Lublino dove l' Armata Rossa arrivò il 23 luglio 1944) si cominciò a conoscere la realtà della ferocia nazista. Da quel giorno furono scattate una infinità di immagini, sia dagli operatori ufficiali dei vari eserciti, sia da semplici soldati che avevano con sé una macchina fotografica. Le immagini erano talmente sconvolgenti che ci si rifiutava di credere che rappresentassero realmente lo sterminio scientemente compiuto dai nazisti. La stessa "Humanité" che pubblicò per prima nel gennaio del 1945 due fotografie con cumuli di cadaveri riprese dai sovietici nel campo di Majadanek, scrisse che si trattava di vittime dei bombardamenti aerei.

Rapidamente però le foto e i film girati nei lager dopo la liberazione fecero il giro di mondo a testimonianza diretta di una ferocia e una barbarie che non aveva precedenti nei tempi moderni. La mostra di Reggio Emilia presenta una serie di immagini spesso inedite ed estremamente efficaci: l'esultanza dei superstiti, i cumuli di cadaveri ancora insepolti, i volti degli aguzzini catturati prima della loro fuga, le popolazioni dei paesi vicini costretti sfilare inorridite nei lager per poter constatare direttamente i crimini compiuti dai nazisti.



Margaret Bourke-White: resti umani nel forno crematorio di Buchenwald, aprile 1945.



Margaret Bourke-White: corpo di un detenuto carbonizzato, Thekla, tra il 18 e il 24 aprile 1945.



Eric Schwab: cadaveri di detenuti, Dachau, fine aprile-inizio maggio 1945.



Un bambino sopravvissuto cammina accanto ad un gruppo di cadaveri.

Il tempo della memoria



1945-1999

PERCHÉ NON BISOGNA DIMENTICARE

Sono molti i monumenti, spesso di artisti famosi, eretti in quasi tutti i campi di concentramento. Assieme alle testimonianze orali, ai libri di memorie, alle fotografie e al film essi costituiscono la testimonianza di un tempo che non può essere dimenticato se non si vuole che possa ripetersi. Diverse di queste opere sono presentate nella mostra di Reggio Emilia. Noi abbiamo scelto due immagini estremamente significative: il campo di annientamento di Auschwitz-Birkenau, fotografato nella notte da Michael Sémeniako, che ci pare tramandi nel tempo il ricordo di ciò che non può mai essere dimenticato.



Michel Sémeniako, Auschwitz-Birkenau, 1994.



**Gilles Cohen: della serie “Les matricules
tatoués des camps de Auschwitz-Birkenau”.**

